

Alle 19.30, mio padre compiva sette mesi. Si sentí un boato, il cielo si oscurò di un nero innaturale, non la notte. Lo dicevo io, che quel bambino ha qualcosa che non va, disse la mia bisnonna quasi cieca, una cataratta grigia su entrambi gli occhi, pastosa, che le faceva uno sguardo da strega. E strappò mio padre dalle braccia di mia nonna Angela, che il destino nel nome voleva angelo e femmina. Mia nonna non si sa che fece. Si sa però che sua suocera Nuccia la freddò. L'avevo detto, disse, quand'eri gravida hai saltato la messa di natale, annusò mio padre, hai fatto un diavolo, si sentí tra uno scongiuro e l'altro, se lo staccò dal petto, l'offrì al soffitto e al signore, prendilo, gli disse, e in cambio salvaci, gli fece sopra il segno della croce e diverse benedizioni tra barese, latino, greco antico, e venne il buio. Non il blu scuro della notte; il nerofumo.

Era il 2 dicembre 1943, quasi due anni dopo Pearl Harbor. Da tre mesi l'Italia aveva firmato l'armistizio. Gli Alleati comandavano i cieli. Gli aeroporti meridionali erano quasi tutti in mano americana. Quello di Bari, al contrario di molti altri, non era stato bombardato: da lí sarebbe partita la conquista del resto d'Italia e l'attacco alla Germania da sud. Bari era una bella città. I teatri prestigiosi come il Petruzzelli, il Margherita, il Piccinni, l'Oriente, il Kursaal erano i posti dove i soldati si divertivano. Da qualche parte, alcuni di loro quel giorno guardavano *Springtime in the Rockies*, con John Payne e Betty Grable. Nel porto c'erano quaranta navi, per lo piú

classe Liberty, famose perché portavano rifornimenti e attrezzature al fronte. Mentre le gru lavoravano per svuotarle del prezioso carico, frotte di marinai entravano e uscivano dalle loro pance. Dentro la pancia di una nave americana, la *John Harvey*, però, c'era anche qualcosa di oscuro. Migliaia di bombe M47A1 all'iprite, un gas letale: vescicante, tossico, a effetto ritardato. Ogni bomba, lunga quasi centoventi centimetri per un diametro di venti, conteneva iprite fissata a idrocarburi per un totale di circa trentuno chili di *mustard* per ciascuna bomba. I soldati la chiamavano così per l'odore. L'iprite è liposolubile, penetra in profondità nella cute, crea piaghe terribili. Una concentrazione di 0,15 mg per litro d'aria uccide in dieci minuti. A concentrazioni minori uccide in giorni, anche in settimane. Filtra non solo negli abiti, nella gomma, nel cuoio, ma anche nei tessuti impermeabili. Per fare un esempio: Curzio Malaparte morì di cancro: per alcuni, conseguenza dell'intossicazione da iprite subita durante la Grande guerra. Bandita dal Trattato di Ginevra già nel 1925, l'iprite era stata usata, dai tedeschi a Ypres durante la Prima guerra. Nessuno l'avrebbe mai adoperata nella Seconda, ma tutti ce l'avevano: metti che il nemico ci fa una bella sorpresa. Tutti sapevano che faceva molto male. Solo pochi eletti sapevano che se ne stava lì, zitta, sottintesa, nascosta nella pancia della *John Harvey*. Le bombe sarebbero state scaricate la mattina successiva.

Nessuno aveva più paura dei tedeschi il 2 dicembre '43: il porto di Bari era illuminato a giorno perché le operazioni di scarico continuavano anche di notte, non funzionava nemmeno il radar che, installato sul Garrison Theatre – nuovo nome del teatro Margherita – s'era rotto subito e nessuno aveva pensato ad aggiustarlo. Faceva freddo, la maggior parte dei marinai era scesa in franchigia, gli ufficiali si divertivano al Barion, un posto che, negli anni, sarebbe diventato la prima meta dei ricchi baresi. Insomma, Bari era bella ed era una

giornata fredda, sí, ma limpida. A un certo punto nel cielo sopra il porto passò un ricognitore Messerschmitt Me-210 della Luftwaffe. Il pilota, il tenente Werner Hahn, vide che c'erano proprio tante navi nemiche in rada, giù nel mare barese, tutte da trasporto: era appena arrivato un convoglio. Cielo terso. Luna ottima, sarebbe tramontata alle 21.37, ben cinque ore dopo il sole. È il momento della rivincita, pensò il tenente Werner Hahn. Chiamò la base della Luftwaffe, al Nord. È il momento della rivincita, pensarono anche là. Era da tempo che aspettavano la circostanza più propizia per colpire Bari, punto strategico per gli americani. Un attimo, e tutti i centocinque bombardieri disponibili – gli Junkers Ju 88 della 2ª Luftflotte del Feldmaresciallo Wolfram von Richthofen, cugino del Barone Rosso – furono allertati. Decollarono da aeroporti italiani, slavi e greci, si riunirono in stormo e furono scagliati a circa trenta miglia a nordest del capoluogo pugliese. Appuntamento alle 19.25 sotto casa tua per un gelato. Per motivi tecnici diciassette apparecchi dovettero abbandonare la rotta una volta giunti sull'Adriatico, per cui per la fase finale dell'attacco rimasero operativi soltanto ottantotto bombardieri. Lo stormo compatto raggiunse Bari volando a bassissima quota per sfuggire al radar. La luna crescente e filotedesca strizzò l'occhio ai piloti: gli aerei vedevano le navi, le navi non vedevano gli aerei. Raggiunsero il molo foraneo del porto, dove si concentravano le navi. Prima, lanciarono in basso migliaia di «finestre» dette anche «annunciatrici della morte alata», lamine di stagnola per ingannare il radar della contraerea (che, comunque, era guasto: per cui potevate pure evitare di disturbarvi coi giochi di prestigio). Coriandoli di stagnola cominciarono a piovere su Bari luccicando come stelle filanti a centinaia, finché la notte si dissolse. Alle 19.30: l'attacco.

Elusa ogni sorveglianza, gli aerei ebbero via libera: potevano sganciare da un'altezza di soli quarantacinque metri.

C'erano così tante imbarcazioni nel porto che poche bombe caddero in mare. Le navi bruciavano. Cominciarono ad affondare o, rotti gli ormeggi, ad avvicinarsi a quelle non ancora colpite che, contagiate, prendevano fuoco. Il fuoco raggiungeva gli esplosivi nelle loro pance. Una a una, le navi saltarono in aria.

Si colpirono tra loro, colpirono i marinai, colpirono la gente che passeggiava vicino al porto, quelli che si baciavano, quelli che litigavano, i cagnolini, i colombi, la città. Nafta e combustibili precipitarono in acqua. Il mare era in fiamme, si levavano onde di fuoco rosso vivo. Le bombe distrussero il porto, il molo di Levante, il lungomare, ma anche molte strade interne: via Piccinni, via Abate Gimma, via Sparano, via Crisanzio, la zona della manifattura dei tabacchi. Centottantuno morti solo in queste strade. I vetri delle case scoppiarono, gli infissi scardinati saettavano nel cielo, san Nicola aiutaci. Bari stava messa proprio male. Ma non era ancora il peggio. Una bomba colpí la *John Harvey*. La Černobyl' italiana, dissero poi. La seconda Pearl Harbor. L'inferno, disse Nuccia nel fragore, accucciata contro il muro. Mo' che c'entra l'inverno?, disse Angela e pensò: questa qui è andata. In-ferno, gridò Nuccia. Madòna mè, ma non è che scéma, quèsta? L'orizzonte, sul mare, si sollevò.

Si incendiò anche la *John Harvey*, la nave dell'iprite. Nella *John Harvey* c'erano tonnellate di bombe all'iprite. I marinai fecero i diavoli a quattro per domare le fiamme. L'incendio si propagò. Raggiunse la stiva. La nave saltò in aria, con tutto il suo carico e tutti i suoi marinai impegnati nel disperato tentativo di sedare il fuoco.

Il mustard si uní alla nafta fuoriuscita dalle petroliere bombardate e al fuoco. Il mare non c'era piú. C'era una coperta oleosa che affogava i marinai, che aveva mani e piedi, e una bocca che rideva. Si alzò una nube tossica, il cielo sparí, con luna firmamento poesie d'amore baci e tutto, fu allora che

la mia bisnonna si riscosse e disse: Te l'avevo detto, scosse inquisitore l'indice, che quel bambino ha qualcosa che non va. Ma dallo scoppio della finestra partí una scheggia di vetro, e si piantò a un millimetro da mio padre, steso a terra senza piangere. La mia bisnonna la vide, dietro la coltre di cataratta, illuminata dal chiarore tremebondo di un cero sempre acceso lí accanto, sotto la foto/ritratto del «povero nostro Michelino di anni sette». Vide la scheggia, una specie di fulmine di dio accanto a mio padre. Si fece bianca. Se lo riprese in braccio con la faccia da cleptomane. Gianni, gli urlò, Giannino mio. Le uscí dal petto una benedizione gorgogliante. Il miracolo!, strinse mio padre, lo imbracciò come un fucile, o uno scudo, o un talismano. Poi: Se no crepava, 'stu criatúro, si giustificò burbera con Angela. Angela non si sa che fece. Si sa però che la mia bisnonna baciò mio padre, sulla bocca sulla fronte sugli occhi, per togliere il malocchio, si giustificò. La nube tossica bruciava la pelle, strozzava le persone, san Nicola aiutaci. La nube tossica si avvicinò al cuore della città, san Nicola, san Nicola!, e poi, col vento di terra, si allontanò. Lo videro tutti, san Nicola. Pure mio nonno Savino, e suo fratello, che erano andati a prendersi un cicchetto sul mare e adesso correvano schiumando verso casa, da mio padre appena nato, da mia nonna Angela e muta, da Nuccia Ferro-e-fuoco. Lo videro in piedi sul tetto della basilica, san Nicola, che spegneva il fuoco con le mani, che soffiava contro la nube tipo Superman. Lo vide pure un soldato americano, san Nicola: si sa, gli americani una parola sola, hanno, e non se la rimangiano. Un bambino lo indicò al papà: Papà, guarda, sannicola. Quattro giorni dopo era la sua festa, la festa di san Nicola. Molti baresi sfollati sarebbero tornati a Bari nonostante tutto: per ringraziarlo.

Intanto in città non è che andasse meglio. L'iprite s'era scatenata. Gli scoppi radevano al suolo alcuni vecchi edifici. In mare, nessuno aveva il salvagente. Non fu calata nem-

meno una scialuppa. Morirono, i marinai, tra le mani della coperta d'olio che aveva preso il posto del mare. Morirono altri sotto le macerie. Sull'acqua galleggiavano mani senza braccia, piedi senza gambe, teste mozzate; veramente. Si buttavano in mare le reti. Tornavano su con uomini morti, mani, braccia, gambe, piedi penzoloni tra le maglie. Morirono altri ancora presi in pieno dalle schegge delle bombe. E san Nicola si sfiatava a forza di soffiare. A un certo punto si stancò, stava diventando verde, gli girava la testa: Mo' vado a cena, disse. E non si vide piú. Piú tardi, finalmente, arrivò la contraerea. Alle 19.45 i tedeschi tornarono a casa. Solo alle 23, la sirena dell'allarme si placò. Gli scoppi e i boati continuarono sino alle 6 della mattina successiva, dieci ore di incessante terremoto. Erano state affondate diciassette navi – come a Pearl Harbor. Perse piú di quarantamila tonnellate tra materiali e munizioni. Molti marinai erano affogati. Tantissimi i feriti, tra civili, marinai, soldati. Non c'erano ospedali disponibili. Il Policlinico era stato appena ultimato, ma era vuoto. Il 3rd Nzh, un ospedale neozelandese appena trasferito a Bari da Tripoli, c'era, ma non funzionava ancora bene. Non c'erano nemmeno i letti. La gente ci arrivò comunque, dove doveva andare. I piú non erano quelli colpiti direttamente dalle bombe, ma bruciati o con problemi respiratori. Nessuno lo sapeva: quelli erano gli effetti a scoppio ritardato dell'iprite. Neppure c'erano vestiti di ricambio. Quelli che erano caduti nella coperta oleosa che aveva preso il posto del mare, con gli stessi abiti rimasero. Abiti all'iprite che continuarono a sprigionare i loro effetti letali. Nessuno sapeva cosa stesse succedendo. A molti di loro fu diagnosticata una semplice congiuntivite. I medici registravano pazienti in «condizioni scioccanti» a causa di ferite «apparentemente insignificanti». Accadeva qualcosa di strano. Anche nei casi in cui la pelle era illesa, diventava marrone e iniziava a coprirsi di bolle. Le persone continua-

vano a morire. Si cominciò a mormorare di un'«arma segreta» usata dai tedeschi. Finché un medico pensò: Ma non è che c'è qualche arma chimica di mezzo, oh? Telegrafarono la domanda in America. Non ricevettero risposta, mai. La morte non aveva fretta.

Cominciarono a crepare a decine qualche ora, qualche giorno dopo. Il quarto giorno sembrava che tutti stessero meglio. La morte non aveva fretta. Tra l'ottavo e il nono giorno la gente cominciò a morire per infezioni ai polmoni. Non morivano solo per l'inalazione del gas, ma anche per l'assorbimento dell'iprite attraverso gli abiti bagnati. La morte non aveva fretta. Creparono oltre mille militari e più di duecentocinquanta civili. I feriti erano oltre ottocento. Seicentodiciassette gli intossicati dal mustard – tra marinai, portuali e soccorritori –, di cui ottantaquattro morirono nel capoluogo pugliese. Sulle ascelle e i genitali, il mustard provocò il distacco della pelle. Ne creparono altri, in seguito, negli ospedali italiani, nordafricani e americani dove furono trasportati. Il porto di Bari, il più importante porto alleato per i rifornimenti dell'Ottava Armata, fu chiuso per settimane. Per renderlo di nuovo perfettamente agibile si dovettero aspettare gli anni Cinquanta: il bombardamento del 2 dicembre ritardò la fine della guerra, permise ai tedeschi di preparare con più calma le difese in Italia e allungò la guerra forse di mesi. Nel Disastro i tedeschi persero due aerei. Uno fu visto precipitare nelle acque del porto vecchio.

Nei giorni successivi, la bonifica fu eseguita da marinai, pescatori, personale portuario barese. Dall'alba del 3 dicembre, squadre di militari e volontari attraversarono le vie della città per rimuovere le macerie e dissepellire i feriti, o i cadaveri. Corpi senza vita giacquero allineati sui marciapiedi per ore, in attesa. Dalle strade, dai palazzi demoliti o danneggiati, dal mare, dalle chiese, si levarono per ore grida di moribondi, feriti, familiari delle vittime. Qualche

tempo dopo la Sanità militare Usa inviò a Bari il colonnello Stewart F. Alexander perché redigesse un rapporto sulle morti «inspiegabili» a scoppio ritardato. Il rapporto fu stilato il 27 dicembre '43. Churchill non volle che fosse impiegata la parola «iprite»: nei referti medici delle sessantanove persone morte nelle due settimane successive all'attacco, le ustioni di natura chimica furono indicate come N.Y.I.: *not yet identified*, e le morti come «dovute a ustioni provocate da azione nemica». Oggi questi referti sono declassificati.

Quello del 2 dicembre '43 fu chiamato il Disastro di Bari: il piú distruttivo attacco per gli Alleati dopo Pearl Harbor, e il piú grave episodio di guerra chimica del secondo conflitto mondiale. «Subimmo la piú grave perdita inflittaci da attacco aereo dell'intera campagna del Mediterraneo e in Europa», scrisse in seguito il generale americano Eisenhower nelle sue memorie. «Madonna mè, chèdda desgràz'. Chèdda desgrààz'!», diceva in seguito Nuccia Ferro-e-fuoco ogni volta che le tornava in mente. La mia bisnonna visse ancora molti anni, dopo quella notte. Non amò mai mio padre, nonostante i baci pieni di panico. Si dice che mia nonna Angela, invece, in mio padre Gianni trovò il suo figlio preferito. Anni dopo Gianni conobbe un'altra Angela, una ragazzina magra coi capelli neri, molto diversa da sua madre. Ancora qualche anno, e nacque la loro prima figlia: Angela, come la nonna. La chiamavano, sui segnaposto dei cenoni e dei pranzi delle feste, Angelajunior. Sua mamma diventò Angelasenior. Poi di angeli veri e propri non ne nacquero piú.

Sei anni dopo venne un'altra figlia, Michela. Michela ero io. Quando nacqui c'era il temporale, un fulmine e un tuono piú forte. La nonna materna, donna Maria, disse: – Ecco finalmente il nostro maschietto –. Un'altra bella manciata d'anni e, quando già erano nate Aida – dall'opera di Verdi, non dall'azienda dolciaria principe alla Fiera del Levante come pensarono tutti i baresi, e solo loro – e Milena – da

Milena Gabanelli di *Report* –, le figlie di mia sorella Aj, io (rimasta fino ad allora la cosa piú vicina a un figlio maschio nella storia della mia famiglia) non avevo non dico un erede, ma nemmeno una misera storia di sesso, e nemmeno una vera e propria passione per qualcosa. Non vivevo piú a Bari. Venne fuori, però, che una cosa ce l'avevo: l'ipotiroidismo, e molto probabilmente era colpa di Černobyl'. Fu allora, forse per tranquillizzarmi, che mio padre mi raccontò il Disastro di Bari. Ma io quella storia già la sapevo.

La prima volta me l'aveva raccontata mia sorella quando avevo quasi undici anni, la mattina di un 27 ottobre, in modo molto meno cruento e molto piú avventuroso, con un san Nicola magico che si strappava barba e vestiti e in tuta da Superman salvava tutti, baresi, americani e tedeschi. Questa volta, quando me la raccontò mio padre, ero grande, pure se non volevo esserlo. Me la raccontò cosí come l'ho detta. Naturalmente tranne Superman, quello non può che essere di mia sorella Angela J. Imparai subito che la mia famiglia non era mai capace di raccontare una sola versione dei fatti grandi e piccoli, nemmeno quando si trattava di cose lontanissime; figurarsi poi quando in casa nostra fece il suo ingresso la tragedia, distese di ambiguità e contraddizioni e ricordi discordanti e storie da mettersi le mani nei capelli. Del Disastro di Bari a tutta la mia famiglia, me compresa, rimase un senso come di sconfitta eterna, di sacrificio continuo, anche senza motivo, e colpa. A me sola rimase una diffidenza verso san Nicola (che al contrario secondo molti aveva salvato la città e che per i parenti aveva salvato il mio papà), un'antipatia per le bisnonne, anche come parola, la sicurezza che nonna Angela fosse davvero un angelo, una voglia di gridare, spesso, che mi colpisce ancora oggi, una specie di inclinazione all'allarmismo, alla tragedia che incombe, anzi che già c'è, devi solo darle il tempo di mostrarsi.